

ARBERIA O RUMANIA? LETTERA AL DIRETTORE (1)

di Marchianò Radanjvet



L'ex-chiesa ortodossa dedicata ai santi martiri asiatici Adriano e Natalia all'interno dell'ex-monastero ortodosso di san Nilo il Giovane di Rossano nella comunità arbëreshë di San Demetrio Corone (prov. Cosenza – Italia)

Egregio Direttore, vorrei parlarVi un po', di ciò che è rimasto dell'Arberia, e cioè molto poco. Mi riferisco, s'intende, non alla pappamolle versione storica-ufficiale tramandataci sinora, tremendamente falsa (sempre più inaccettabile alla prova delle nuove e serie ricerche storiche), ma a quell'Arberia che ci contraddistingueva dal resto del circondario (latino). Tanto diversa al punto tale da creare quell'invidia e quel "nervosismo" negli altri (i soliti latini), da farli arrivare dopo due secoli del nostro insediamento in terra italica, a sterminare (fisicamente) metà dei nostri villaggi arbëreshë.

Guardando retrospettivamente e brevemente all'Arberia tramandataci dai nostri padri (più poeti che storici), come ben si sa, la loro Arberia era molto idealizzata, mitizzata e romanticizzata. Ma anche l'Arberia letteraria è fonte di memoria di un popolo, dei suoi costumi, usi, abitudini e saggezza popolare. Quindi, anche storia di un popolo. Ed è soprattutto la storia "letteraria" che ci fa capire la diversità del nostro popolo. Una diversità determinata e sottolineata, non tanto dai costumi e usanze diverse, quanto alla fede religiosa che nutriva (e si nutrivano i nostri padri) E siccome, come dice il filosofo Schopenhauer, "uno è (soprattutto) ciò che mangia" i nostri padri erano diversi perché erano ortodossi.

Del resto basta guardare sia al luogo di origine, l'Epiro orientale (allora l'Albania

come nazione non esisteva) cui gli Arbëreshë provenivano, sia alla giurisdizione ecclesiastica (il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli) cui appartenevano, sia all'impero romano d'oriente (Costantinopoli, la Nuova Roma) cui ricadevano, per chiamarli romei o cristiani-ortodossi. E' bene qui ricordare, "come il termine cristiano (nell'agiografia) è sinonimo di ortodosso, (e) ovviamente latino è sinonimo di franco-cattolico". E questo, nonostante e a dispetto di una certa storiografia ufficiale, che da sempre continua imperterrita e diabolicamente, a nascondere questa lampante e semplice verità. Ed era questa (loro) fede, non solo relegata in "un determinato" tempo religioso, che plasmava e formava l'identità di una nazione (= le nostre comunità). Come ben sanno i fedeli appartenenti alla Chiesa Ortodossa e alle nazioni ortodosse: fede e identità nazionale sono indissolubili.

Ma, ritornando all'oggi, l'Arberia dei nostri antichi padri non esiste più o per meglio dire, vive solo nelle catacombe. Mentre in superficie, si continua a coltivare (solo) il rito dell'Arberia antica. Ed è su questa parola, che marciano e vivono i famelici cul-tori passatempisti dell'Arberia accademica. Il tutto, sostenuti e aiutati, dal maquillage di certe riviste, libri e siti internet p(l)atinati e patetici. Secondo codeste autorità (ma non autorevoli) gli arbëreshë sono diversi perché hanno semplicemente un rito diverso dai latini. Ora, per quanto mi risulta, il rito è manifestazione vivente di una fede vissuta. Non è solo vestirsi e presentarsi in un altro modo. Il carnevale oltretutto si festeggia una volta sola all'anno. Quindi, se il rito non è alimentato, vivificato dalle fede si trasforma in puro ritualismo. "Lex credenti è lex oranti, lex oranti è lex credenti" dicevano i santi padri. Nel momento in cui, una cosa è ciò che esteriormente si professa e un'altra cosa è ciò in cui si crede, si crea una scissione nella personalità, una divisione nociva e velenosa nell'animo e nel volto di una chiesa e di un popolo. Del resto non ci siamo mai illusi visto nel piatto in cui mangiano (del Vaticano) e le mammelle da cui succhiano il latte avariato (dei papisti).

Ecco che allora, come nell'Arberia di oggi, trovano posto i nuovo travestiti: i rumeni. E quanto più aumentano i rumeni, tanto più diminuiscono gli arbëreshë. L'Arberia cos' facendo si ingarbuglia e si trasforma sempre più cedendo il posto all'ultima invenzione: la Rumania. Il tutto (anche questo un classico) studiato diabolicamente e gestito in maniera tale da non far(ci) capire niente, raggiungendo così l'obbiettivo prefissato: creare zizzania, scompiglio e divisione nel già profondamente diviso e arruffato popolo arbreshe . Il divide et impera di lunga memoria. (Si veda il caso Santa Sofia d'Epiro: Una volta fortemente unita al proprio sacerdote, oggi visceralmente divisa).

Le autorità religiose arbëreshë, dicono che l'arrivo di questi "salvatori" dell'Arberia (per il momento solo calabro) è dovuto alla mancanza di vocazioni (o *mbocazioni*) sacerdotali nella comunità arbëreshë e. Strano! Si direbbe. Perché è interessante spiegarsi l'apertura (oltre a quello più rinomato a Roma: il Collegio Greco) di un seminario "maggiore" (a Cosenza da parte dell'Eparchia di Lungro) per stimolare la "passione" di giovani aspiranti sacerdoti arbëreshë (e non solo). Per aprire in loco e in grande un seminario, sicuramente nella mente dell'architetto dell'opera, ci deve essere stata qualche illuminazione "dall'alto", che gli avrà prospettato qualche rinascita della "chiesa" italo-albanese. Da questo si può dedurre che: o la materia prima per il seminario non manca (e si dimostra così la falsità di una penuria di sacerdoti arbëreshë) oppure, il seminario serve per qualcos'altro scopo e per altri alunni (rumeni?).

In realtà, ci sono (di già) volenterosi, buoni e giovani arbëreshë sempre lì, in panchina, in procinto di entrare in campo, ma mai chiamati dall'allenatore. Perché (domando all'illuminato) non vengono ordinati? Forse (gli arbëreshë) non sono "obbedienti"? O, non sono (ancora) in grado di "intendere e volere" il compito da svolgere? Forse la vecchia classe sacerdotale non li vuole? E poi, si parla tanto di custodire, valorizzare e ritornare alla tradizione degli arbëreshë (ricordo che è lo stesso Decreto sull'Ecumenismo papale che lo impone), perché allora riempire l'Arberia di rumeni (oltretutto poveri loro dove sono capitati) che di arbëreshë non hanno neanche l'ombra? E la messa, come ce la cantano: in greco o in rumeno? O può variare a seconda del

mercato religioso? E la tanta decantata lingua arbëreshë, dove la mettiamo? La confessione, se mai c'è chi ancora si confessa (mi riferisco a chi ancora, come la nostra vecchia gente popolare parla genuinamente ancora l'arbëreshë) deve avvenire in rumeno? Oppure, basta l'italiano-rumenizzato a capirci? Fino a quando dovrà ancora durare l'agonia di questa Arberia? Perché ci si accanisce così tanto a tenere artificialmente in vita un'Arberia artefatta? Quando la smetteremo di fare i necrofilo? Perché si continua a negare la verità, che ogni giorno ci viene sbattuta in faccia dalla realtà, che di arbereshe non si sa più bene cosa mai ha?

E sì! *“La marcia è lunga, ma comincia con un sol passo”*, direbbe il timoniere cinese Mao. Incominciamo allora, ad allontanarci e ad allontanare dalle fila degli volenterosi arbreshe, chi continua a *“regnare dividendo”* (*aì cë bën miku, fiku e tradhituri*), rispondendo con il contrappunto goethiano: *Verein'und leiti* (unisci e guida). *“La marcia è lunga, ma comincia con un sol passo”*, direbbe il timoniere cinese Mao. *“Arbëreshë di tutto il mondo unitevi”* aggiungerebbe in questo caso, il caro Marx. Lo so, lo so! I temi qui trattati, forse non interessano o interessano a pochi. Mi rendo conto che la gente è occupata in apparenza, come si suol dire “a cose più pratiche, come i problemi della vita quotidiana”. Ma ha senso continuare “a campare” all'italiana. Perdinci! Un pizzico di ideale. Caro direttore: *gjaku s'behët uj*.

Rini mir e me shëndet.

NOTA

(1) Lettera del 21 febbraio **2007** tratta dalla rivista *“Katundi Ynë”* n. 126 – 2007/1 nelle “Lettere al direttore” - pagine 2 e 3.